

Questo numero

Stefano Adami

“Le cose non potrebbero andare peggio nella città di Bagdad”, scrive Italo Calvino nell’azione scenica intitolata *Le porte di Bagdad*. La città è stata oggi il centro di una guerra, condotta soprattutto come un grande spettacolo, una fabbrica d’informazioni. Prima ancora, è stata l’oggetto di una discussione in cui la ‘vecchia Europa’ ha sentito di nuovo ripetere le parole del vecchio Trasimaco, che “ogni forma di potere stabilisce le leggi in funzione del proprio utile [...] e una volta stabilite sanciscono che giusto per i sudditi è ciò che è utile ai detentori del potere, e puniscono i trasgressori come colpevoli di illegalità e ingiustizia [...] sicché [...] dovunque giusto è lo stesso: l’utile del più forte [...] chi governa, per quanto è governante, non sbaglia e stabilisce senza sbagliare ciò che è meglio per sé”. Cosa sarà ancora Bagdad?

Abbiamo osservato gli eventi con lo smarrimento e lo sconforto di Bianciardi che, durante la seconda guerra mondiale, si ripeteva: dunque è per questo che ci hanno cresciuti ed educati. Abbiamo assistito a discussioni di interessante portata e profondità, per esempio, nel mondo anglosassone, le cui classi dirigenti hanno preso posizioni particolarmente dure e chiare nella questione, senza poter evitare però di dichiararlo con altrettanta chiarezza. Una discussione di cui possiamo comprendere maggiormente quadro e terreno anche grazie al dialogo condotto da Anna Maria Farabbi in questo numero del “Gabbellino”.

Abbiamo visto come oggi si stia riscrivendo il mondo. E fa bene Velio Abati a riportare qui accanto alla memoria i molti colloqui avuti con il poeta curdo Farad Shakely, in cui la storia di un popolo e di una terra emergeva in tutta la sua sofferta complessità. “Il Gabbellino” s’interroga dunque ancora - con gli interventi di Velio Abati ed Ennio Abate, per citarne solo alcuni - sulla possibilità di *verifica dei poteri* nel momento in cui gli eventi sono così rapidi da essere invisibili, e in cui il mondo sembra davvero il prodotto di alcune semplici equazioni. Le radici di questa natura delle cose possono essere rintracciate - come ricorda Mastrogianakos nel suo ampio e documentato intervento - proprio negli anni in cui Bianciardi ha operato, e nei percorsi da lui, come da altri, seguiti. Il confronto, dunque, discusso nelle pagine di questo numero del periodico, fra opere e figure diverse, formatesi in quegli anni, come quelle di Bianciardi e Piero Ciampi, oppure quelle di Franca Rame e Maria Jatosti, indica la profondità di esperienze, ricerche e riflessioni costruite in quell’epoca. Ma ne indica anche l’eredità necessaria, oggi, nella croce di questo presente. Una eredità che rischia di essere polverizzata in un mondo che opera nella sola dimensione dell’immediato.

Abbiamo visto nei tempi recenti all’opera anche grandi forze diffuse, dedicate a plasmare le coscienze e a costruire il consenso, in una campagna - per dirla con Remo Bodei - di “colonizzazione delle coscienze”. Come nel racconto di Mark Twain, *The Great Pitcairn’s Revolution*, in cui uno strano uomo diventa presidente di un’isola, poi imperatore, e - ispirandosi alla lettura quotidiana della Bibbia - finisce per portare l’isola alla guerra. Nelle pagine che il lettore sta sfogliando si tenta di discutere anche di questo, con il distacco dell’osservatore attento e contrario alle semplificazioni, ma anche con la passione di chi guarda al mondo con delicatezza e timore. Perché, come ha scritto ancora Calvino nel luogo già citato, “se le cose non possono andare peggio, dovranno andare meglio”.